

Alfonso Botti

103. Modernismo religioso in Spagna

Editati dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana, a cura di Giacomo Losito, sono finalmente usciti nel 2012 gli atti del convegno di studi su “La crisi modernista nella cultura europea” svoltosi a Roma il 21 e 22 aprile 2005, per iniziativa dell'Enciclopedia italiana, della Pontificia Università Gregoriana, del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Trieste e dell'Associazione amici di Maurice Blondel.

Nel volume compare un intervento di César Izquierdo, *Rasgos del modernismo en España*, sul quale vale la pena soffermare l'attenzione. Docente nell'università dell'Opus Dei di Pamplona, e autore di alcune pubblicazioni su Maurice Blondel, Izquierdo non muove da dove ogni studioso è solito prendere le mosse e cioè da quello che sull'argomento è stato scritto prima di lui, ma da quanto egli pensa di aver scoperto prescindendo dalla letteratura esistente in materia. L'abbrivio del testo è dato così dall'esternazione della meraviglia per essere il modernismo, testato attraverso le occorrenze su Internet, registrato in Spagna come fenomeno eminentemente letterario. Argomento al quale sono dedicate alcune pagine dell'introduzione del volume *La Spagna e la crisi modernista* (Brescia, Morcelliana, 1987, pp. 17-20), che Izquierdo conosce, ma che non cita a questo proposito. Passato a interrogarsi sull'esistenza di un modernismo religioso (che lui chiama teologico) in Spagna, Izquierdo prende, naturalmente senza segnalarlo, la citazione di Paul Sabatier («L'Espagne n'a guère préoccupé le Saint-Siège»), che compare a p. 21 de *La Spagna e la crisi modernista* per poi giudicare come «en parte tópica» la spiegazione sulla mancata presenza del modernismo religioso nel paese iberico nella — bontà sua — «por otra parte documentada monografía sobre el modernismo en España». Ma Izquierdo si guarda bene dal dire quale sia la mia spiegazione e perché sia «en parte tópica».

Poco più avanti torna a domandarsi se vi fu un rapporto fra modernismo letterario e religioso, riproponendo il noto passo del poeta Juan Ramón Jiménez, l'interpretazione estensiva di Azam secondo cui il modernismo fu crisi spirituale che inglobò sia le manifestazioni artistiche sia quelle religiose e quella del tutto opposta di Gicovate, secondo cui il modernismo religioso fu un fenomeno completamente indipendente dal modernismo letterario ispanico, per poi tornare a riferirsi al sottoscritto con queste parole: «Botti, por su parte, mantiene una postu-

ra intermedia. Al final de su estudio concluye que ‘no ha existido un modernismo religioso en España’ (Izquierdo, p. 190). Ora, mentre non è dato capire la logica dell’accostamento fra quanto io sostengo a proposito dei rapporti fra modernismo letterario e artistico e il giudizio sulla presenza del modernismo religioso in Spagna, come fa Izquierdo a dire che la mia è una posizione intermedia? Si confronti con quanto avevo scritto: «Merita attenzione [...] il tentativo ricorrente di stabilire parentele tra questo modernismo [*cioè quello letterario*] e quello religioso. Esso affiora rapsodicamente in certa controversistica spagnola primonovecentesca che accomuna i due fenomeni nella condanna, ma celebra i suoi fasti in anni meno lontani, edificando un castello interpretativo a cui mancano opportuni riscontri e adeguato sostegno documentario» (Botti, p. 17). Più chiaro di così?

104. Omissioni

La parte monografica del numero 90 del 2013 della rivista “Ayer” è dedicata al tema della nazionalizzazione della Spagna ed è curata da Alejandro Quiroga e Ferran Archilés. Vi compaiono cinque contributi preceduti da una breve introduzione dei due curatori, per un totale di 124 pagine. In nessuna di queste 124 pagine appare citato il volume *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, pubblicato da Bruno Mondadori nel 2007, che raccoglie i risultati di una ricerca realizzata fra il 2001 e il 2004, articolata in tre seminari interni e in altrettanti convegni internazionali a Novi Ligure. «Un volume — questo l’incipit dell’introduzione — dedicato alla nazionalizzazione degli spagnoli in democrazia, all’evoluzione dei sentimenti identitari e di appartenenza nella Spagna democratica» (p. IX). Un volume di 392 pagine nelle quali è difficile pensare che gli autori e i curatori del monografico di “Ayer” non avrebbero potuto trovare almeno un’idea, uno spunto o un riferimento bibliografico.

È sempre poco elegante segnalare le omissioni. Ma le omissioni evidenziano un problema sul piano della storia della storiografia, non segnalando il quale si incorrerebbe in un’omissione ulteriore.

105. Ancora sul clericalismo

“Porque clericalismo no es otra cosa que la excesiva intervención del clero en la vida de la Iglesia, dejando sin voz ni voto a los demás miembros”. Così Pablo Ordaz, inviato de “El País” a Río de Janeiro in occasione della visita di papa Bergoglio, nell’articolo *Que me perdonen los obispos, pero la iglesia tiene que salir a la calle* del 25 luglio 2013.

106. Sul carattere nazionale della Biblioteca nazionale spagnola di Madrid

È ancora “nazionale” la Biblioteca nazionale spagnola di Madrid? L’interrogativo non è retorico, non ha risvolti politici e dà per scontata l’incidenza dei ta-

gli ai quali le biblioteche, nel paese iberico non meno che in Italia, sono state sottoposte a causa della crisi economica. Sta di fatto che nella Biblioteca nazionale di Madrid non si trovano alcuni libri pubblicati in Catalogna o nei Paesi Baschi su temi catalani e baschi.

107. *In morte di un tocayo*

Il 13 luglio scorso è morto Alfonso Álvarez Bolado (d'ora in avanti AAB). Aveva 85 anni e da diverso tempo si era ritirato nella Valladolid natale. Con lui avevo contratto un enorme debito, dal momento che si tratta di uno degli intellettuali spagnoli che più ha influito sugli orientamenti della mia ricerca. Fu infatti il suo saggio sul nazionalcattolicesimo a convincermi della necessità di verificare lo spessore di ciò a cui il sintagma rinviava sul piano storico. Così com'è stata poi la sua ponderosa monografia sulla pastorale dell'episcopato spagnolo durante la Guerra civile a fornirmi vari spunti e ad aprire altrettante piste alla mia ricerca sulla condotta ecclesiastica durante il conflitto spagnolo del 1936-39. A colpirmi, in particolare, era quanto svelava per la prima volta sulla pratica degli *avales* che il clero fu chiamato a fornire ai dirigenti falangisti e alle autorità franchiste durante la Guerra civile. Una pratica che gettava una luce sinistra sulla condotta del clero (ovviamente di una parte di esso), nella quale mi ero imbattuto vedendo prima il film da cui era tratto e leggendo poi *Requiem por un campesino español* di Juan Ramón Sender. Una ricerca, quella di AAB, le cui prime parti avevo avidamente letto e annotato quando erano uscite sulle pagine di "Miscelánea Comillas" nel 1986, prima che una volta ultimata apparisse nel 1995 nelle Publicaciones de la Pontificia Universidad Comillas, con il titolo *Para ganar la guerra, para ganar la paz. Iglesia y guerra civil: 1936-1939*. Un'opera fondamentale, da alcuni storici saccheggiata senza ritegno, da altri non citata perché opera di un religioso, che costituisce una miniera inesauribile di informazioni e che a tutt'oggi resta, assieme a *La pólvora y el incienso* di Hilari Ragner, il migliore lavoro sull'argomento. Un libro dal quale non si smette di apprendere, che non si finisce mai di consultare, al quale, nella copia di cui volle farmi dono, AAB appose una dedica particolarmente affettuosa.

L'avevo conosciuto nel 1986 quando ero andato a trovarlo nella Casa de Escritores, in calle Pablo Aranda, 3. Stavo lavorando al modernismo religioso in Spagna e lui sulle pastorali della guerra. Se non ricordo male, a consigliarmi di andarlo a trovare era stato Josep Maria Margenat, suo allievo e poi, a sua volta, gesuita. Dall'incontro scaturì un'intervista che pubblicai sul numero 15-16 della rivistina del dissenso cattolico "Com-Nuovi tempi", dove apparve con il titolo *Teologia della conservazione*. Nella stessa occasione da lui imparai che *tocayo* vuol dire *omonimo*, quando a me si rivolse chiamandomi «mi tocayo».

La seconda volta lo vidi al convegno sulla Guerra civile organizzato dalla Fondazione Friedrich Ebert nel novembre del 1989, che si tenne presso l'Istituto Fe y Secularidad della calle Diego de León che proprio AAB e il padre Caffarena, anche lui da poco scomparso, avevano fondato. AAB teneva le fila della discussione e, secondo l'abitudine spagnola, propose un giro d'interventi conclusivo sulle prospettive future, che mi colse di sorpresa facendomi farfugliare qual-

cosa sul nesso che univa la condotta dei vescovi spagnoli nel 1936-39 alla mancata riforma del cattolicesimo proposta dal modernismo all'inizio del secolo. Ho ben impresso nella memoria quel giorno. Era il 16 novembre e mentre andavamo a mangiare qualcosa nella pausa dei lavori, giunse la notizia dell'assassinio di Ignacio Ellacuría, di altri cinque gesuiti e di due dipendenti nell'Università di Centro America (UCA) del Salvador, di cui Ellacuría era rettore. La ricordo non solo per lo sgomento di AAB e di Josep María Margenat, ma perché nello stesso giorno si svolse a Colón la manifestazione di saluto a Dolores Ibarruri, deceduta il 12 novembre precedente, alla quale poi mi recai in taxi con Josefina Cuesta e Julio Aróstegui, entrambi presenti al seminario sulla Guerra civile.

Forse dimentico qualche altra occasione, ma quel che è certo è che il momento in cui più a lungo ebbi modo di parlare con AAB cadde dopo l'uscita del suo libro, che lessi d'un fiato e annotai. Ero convinto che apportava dati assolutamente nuovi e che come tali andassero resi noti. E quale sede migliore del quotidiano della Conferenza Episcopale Italiana sul quale ogni tanto allora scrivevo? Così lo recensii brevemente sull'"Avvenire" (*I cattolici e il Generalissimo: la relazione pericolosa*, 31 ottobre 1996) e più diffusamente su "Cristianesimo nella storia" (1997, pp. 487-492). Poi proposi a Daniele Menozzi, allora all'Istituto per le Scienze religiose di Bologna, di invitarlo per fargli tenere un seminario e al direttore dell'Istituto Cervantes di Milano la presentazione del volume, che effettivamente avvenne nel tardo pomeriggio del 23 maggio 1997, mentre a Bologna lo accompagnai in auto la mattina successiva. La presentazione milanese, la cena (una pizza con anche i miei, vicino casa, al "Vagabondo" di via Vallazze, non ancora passato in gestione ai cinesi), il viaggio a Bologna e il seminario bolognese furono altrettante occasioni per scambiarsi idee, sul passato e il presente della Spagna e della Chiesa. Lo ricordo come una persona disponibile e mite, modesta nei modi di fare, attenta all'interlocutore, acuta. Anche di lui mi resta una traccia nella posta elettronica, quando con grande sollecitudine aveva risposto nel gennaio del 2010 a un mio quesito sulla lettera collettiva dell'episcopato spagnolo del luglio 1937. Ciao caro *tocayo*.

108. Il ruolo ancillare della storia per il nazionalismo catalano

Avendo dato conto in questa rubrica di una sconnessa polemica contro i nazionalismi spagnoli (2012, n. 42, pp. 161-162), posso con tutta tranquillità spiegare i motivi per cui considero estremamente negativa l'iniziativa presa dal Centre d'Historia Contemporània de Catalunya (organo del Dipartimento della Presidenza della Generalitat Catalana) e dalla Societat Catalana d'Estudis Històrics di organizzare per il 12-14 dicembre 2013 un Simposio dal titolo "Espanya contra Catalunya: una mirada històrica (1714-2014)". L'occasione è data dall'anniversario della caduta di Barcellona del 1714 a opera delle truppe di Filippo V, ma non è chi non veda nell'iniziativa l'idea di fornire uno strumentale supporto alla spinta indipendentista cavalcata da Artur Mas nonostante la sonora sconfitta nelle ultime elezioni catalane. A proposito delle quali non sarà male ricordare che il 25 novembre 2012, convocate con due anni di anticipo con il manifesto propositivo di conquistare la maggioranza assoluta (pari a 68 seggi), Convergència i Unió

(CiU) che ne aveva 62 (con il 38,4%), ne ha persi la bellezza di 12, dovendosi accontentare di 50 con il 30,5% dei voti, indiscutibile quanto sonora battuta d'arresto del progetto *soberanista*.

Dalla prima circolare dei promotori si apprende che «l'obbiettivo del Simposio è analizzare con criteri storici, dal XVIII secolo fino ad oggi, le conseguenze che ha avuto per la Catalogna l'azione politica, basata sempre sulla repressione dello Stato spagnolo con la Catalogna. L'analisi avrà un carattere trasversale dal punto di vista tematico cronologico e disciplinare, con la partecipazione di storici, economisti, sociologi e linguisti. I diversi relatori analizzeranno le condizioni dell'oppressione nazionale che ha sofferto il popolo catalano durante questi secoli, i quali non hanno impedito il pieno sviluppo politico, sociale, culturale ed economico».

Durante i tre giorni del Simposio — continua la circolare — si considereranno gli effetti della repressione istituzionale, politica, militare, culturale e amministrativa durante i secoli XVIII-XXI, senza escludere attenzione per i flussi migratori, il ruolo della Chiesa.

I nazionalisti catalani pensano a una storia al servizio del proprio progetto di costruzione di uno Stato catalano sovrano e indipendente. Così facendo propongono una storia di Stato prima ancora di essere Stato e per giungere a esserlo. Ripropongono cioè un rapporto ancillare tra la storiografia e la politica. La cosa non è nuova. Altro è che sia saggia e che gli storici la possano condividere.